

SOLENNI CANTATA NEL TEATRO NUOVO DI TRIESTE IN ONORE DI NAPOLEONE

Come se non bastassero le dure condizioni imposte a Trieste dai Francesi, alla loro entrata in città nel 1809, gravi peggioramenti nel commercio vi si erano aggiunti.

Da una parte completa rovina per le compagnie di assicurazione e per le grandi case di commercio che, nella maggior parte, dovettero diminuire le loro operazioni di traffico per quindi chiudere del tutto. Dall'altra, se i grandi commercianti non potevano vivere, nemmeno quelli che campavano del commercio minuto, attendevano ai loro interessi senza difficoltà. Tanto più che, essendo impedito quasi ogni transito di merce, scarseggiavano le materie prime e, con queste, i generi alimentari. Tuttavia le botteguzze, i piccoli caffè, qualche ditta di scarsa importanza, nonchè tutti i parassiti del commercio minuto, campavano. Campavano alla men peggio, sfruttando la miseria altrui.

Già l'anno secondo della dominazione francese in Trieste, cioè nel 1810, si potevano considerar fallite quattro compagnie di assicurazione, cinque società di navigazione mercantile, sette negozi e ben trentatré tra Società e Ditte.

Solo nel dicembre del 1810 — tanto per citare esempi — si scioglieva la Società mercantile e cessava la Ditta Siegmundt, Borat e König; così la Ditta Ignazio Vianelli e Co; la Società mercantile e la Ditta Gio. Andrea Kranz e Co; il negozio Luigi Schmalliner; la Società mercantile e la Ditta de Collin e Vilar; la Ditta Renieri e Costantini; la Ditta Francesco Goracuchi; la Ditta Fratelli Thoman; la Ditta Giovanni Curtovich; il Negozio Giovanni Carciotti; il Negozio Costantino Niotti; il Negozio Pietro Passalacqua; la Ditta Fratelli Levi; il Negozio Francesco Gagliardo; il Negozio Matteo Preuz.

Dal gennaio del 1811 entrava in vigore l'Imposta delle Patenti, a cui andavano soggetti «tutti li particolari» che esercitavano commercio, industria o professione specificati nella tariffa inserita, per notizia generale, nell'«Osservatore Triestino».

Onere maggiore dovevano sopportare i sottoelencati :

I Banchieri	Franchi 500
I Sensali di bastimenti e di mercanzie, imprenditori di vetture pubbliche e condotte per terra e per acqua	» 200
I negozianti forestieri con vetture	» 40
I merciaioli con cavalli e altre bestie da soma	» 30
Gli impresari o direttori di spettacoli od altri pubblici divertimenti, nei quali gli spettatori pagano i loro posti	Una rappresentazione completa fissata secondo il numero ed il prezzo di ogni posto.
I maestri di danza che danno balli	Una serata.

Quelli che erano trovati privi di patente pagavano una multa di Franchi 500. Multa enorme, se consideriamo il prezzo del pane, che, per cinque lotti di quello comune e ben cotto, si pagava la moneta di un karantano, pari a centesimi del franco di allora 4 $\frac{1}{2}$.

E il malcontento era generale.

E' vero che Napoleone s'era mostrato accondiscendente ai desideri del popolo aprendo scuole italiane dopo averne sopprese alcune tedesche. E' vero che questo periodo della dominazione francese segna un rinascimento nel campo dell'intellettualismo. Ma la parte spirituale non basta. E' necessaria anche quella di carattere materiale. Bisogna pure vivere. Niente di strano dunque se il malcontento era generale. Tanto che moltissimi se ne andarono dalla città. Peggio: non si sapeva fin dove sarebbe andata a finire la miseria, che andava sempre aumentando.

E questo specialmente in seguito al blocco continentale da parte degli Inglesi, che, correndo sovrani su ogni mare e quindi anche sull'Adriatico, ostacolavano ogni via commerciale.

A questa misura degli Inglesi Napoleone rispose col decreto dell'11 gennaio 1811, per cui tutti i beni mobili e immobili, posseduti nel dipartimento dell'Illirio da sudditi della Gran Bretagna, sarebbero stati incamerati e venduti per conto del demanio pubblico.

Pure, in questo stato di cose, il malumore dei cittadini si mutò in gioia, quando si diffuse la notizia che Napoleone aveva assentito a un decreto, per cui si sarebbe agevolato il transito delle merci per l'Austria, via Trieste. I cittadini dimenticarono per un momento la miseria sofferta ed esaltarono il nome di Napoleone: con la firma del decreto s'era formata una certezza che forse non era stata mai speranza.

Il decreto — noi lo riportiamo come sta stampato nell'«Osservatore Triestino», organo ufficiale dell'Intendenza dell'Istria — diceva così:

Nel Palazzo delle Tuilleries,
il dì 4 febbraio 1812.

NAPOLEONE IMPERATORE DE' FRANCESI, RE DELL'ITALIA, PROTETTORE DELLA CONFEDERAZIONE DEL RENO, MEDIATORE DELLA CONFEDERAZIONE SVIZZERA ecc. ecc. ecc.

Sopra il Rapporto del nostro Ministro del Commercio e delle Manifatture, Noi abbiamo decretato, e decretiamo

ciò che segue:

Art. I. Le merci, le quali, in esecuzione del nostro Decreto del dì 27 novembre 1810, possono essere spedite dagli Stati austriaci in transito per le Province illiriche per essere imbarcate a Fiume, e quelle provenienti dall'estero per quel Porto al destino de' detti Stati, godranno della stessa facoltà per il Porto di Trieste.

Art. II. Le derrate, qui appresso specificate, non pagheranno per diritto di transito per quintale di Vienna, che, cioè:

gli Oglj	4 Franchi,
i Risi	3 Franchi,
il Formento	1 Franco.

Tutte le altre merci continueranno a pagare il diritto di 6 Franchi per quintale.

Art. III. Il nostro Ministro del Commercio e delle Manifatture è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

(Firmato) NAPOLEONE

Per l'Imperatore,

Il Ministro Segretario di Stato

(Firmato) IL CONTE DARU

Per copia conforme,

Il Ministro del Commercio e delle Manifatture

(Firmato) IL CONTE DE SUSSY

Per copia conforme,

L'Uditore al Consiglio di Stato,

Intendente dell'Istria

(firmato) ARNAULT

Publicato in Trieste il dì 17 Febbraio 1812.

La Camera di Commercio

F. E. J. BARAUX, Presidente

LUCHESE, Segretario

Senonchè un giorno prima della pubblicazione, il 16 febbraio, si era già sparsa la voce che da Napoleone era stato promulgato un decreto favorevole al commercio della città.

Fu dunque vera gioia quella che colmò il cuore di tutti al diffondersi della notizia. Si ornò la città di luminarie e si benedisse dappertutto il nome dell'Augusto Monarca.

Circa un mese più tardi, cioè la sera del 22 marzo, si diede la rappresentazione di «Trieste riconoscente», cantata a tre voci, al Teatro Nuovo superbamente illuminato a giorno per interessamento del Corpo del Commercio. Allo spettacolo, oltre che una folla enorme,

la quale poteva entrare senza pagare, prese parte anche Sua Eccellenza il Governatore generale Conte Bertrand, nonchè tutte le Autorità civili e militari.

«Non limitossi — scrive l'«Osservatore Triestino» nell'Appendice alla Gazzetta n. 21 e 22, dd. 23 marzo 1812 — a questo solo attestato di suddita riconoscenza la sensibilità di questa Camera di Commercio; essa animolla ancora nelle famiglie le più bisognose di ciascheduno de' riti religiosi qui esistenti, facendo passare a mani de' rispettivi superiori de' medesimi un proporzionato riparto di franchi 3029 centesimi 35, da essa per quest'effetto raccolti. Furono infatti distribuiti nel dì 20 (natalizio dell'Augusto Re di Roma) alle predette famiglie, che innalzarono al cielo fervorosi Voti per la prosperità del più glorioso dei Monarchi a cui nulla sfugge che possa felicitare le numerose sue popolazioni.»

La cantata «Trieste riconoscente», che noi riporteremo quale uscì nel marzo 1812 per i tipi della Tipografia dell'Intendenza dell'Istria, fu scritta da un ignoto e musicata dal «celebre» maestro Pavesi. Essa ha per interlocutori la Fortuna, la Gloria, Mercurio, assecondati dal coro, che però vi ha pochissima parte.

Eccola :

Il Coro dei Triestini che ora, per dar tinta classicheggiante alla cantata, si sono trasformati in Dori, è raccolto, vicino al tempio, per celebrar le beneficenze di Napoleone.

Coro

Su, che si tarda, o Dori?
Eccoti un fausto dì.
Oggi chi a' Dei somiglia
A te corregge il Fato.
Serena ormai le ciglia,
Fa plausi al dì beato,
Giove il suo cuor t'apri.
Questo giorno impresso ha il fronte
Di quel nome al ciel sì grato
A corregger destinato
La tua sorte che languì.

Ma ecco avanzarsi la Fortuna, che si dice lietissima di vedere i cittadini colà uniti per uno scopo sì giusto, sì alto.

FOR. Inni puri e diletti
De' popoli soggetti al grande Augusto
Pegni d'alme fedeli, oh come lieta
Vi scorgo io qui
NAPOLEON uniti
Nel Tempio a celebrar! Mai più bramato

Dal mar non surse un giorno
 A questo egual; sì questo
 Di sua grandezza è il dì, del vostro amore
 Per la fedel Trieste, è il dì del core.
 Voi le grazie del Trono
 Oggi al ciel rammentate, ed io rammento
 Che il resi tal, che tutto
 L'Onore e il vanto e mio,
 Se Giove regna in Lui tremendo, e pio.
 Ma chi s'appressa intanto?

La Fortuna qui ci fa l'impressione d'una donuncola vanagloriosa, che mena vanto perchè, in grazia sua, Giove regna «tremendo e pio» nel cuor di Napoleone. E, altezzosa per ciò, si rivolge alla Gloria, che vede sopraggiungere: Che vuoi, suora?

Ma trova una femmina che vuol mostrarsi ancora superiore a lei o che, per lo meno, non cede in alterigia.

GLO.	Tua Suora
	Oggi mi vuoi! Perchè? I miei fasti...
FOR.	E sempre
	Sarai tu così altera? E sempre ingiusta, Del mio potere ad onta, Orgogliosa sarai?
GLO.	Di che ti lagni
	Se son altera?
FOR.	In questo di il vederti
	In quest'altri, potria - Per questo Porto Sai, ch'oggi Nume io son, che grazie porto.

E' divertente sentire come la Fortuna tacci di altera la Gloria, mentre lei, che si lagna, non si mostra affatto differente, quando dice di essere il Nume protettore del Porto di Trieste. Ed ha ragione di meravigliarsene la Gloria con due semplici monosillabi: Che? tu?

Così comincia il gustosissimo diverbio tra le due Dee, diverbio che viene sostenuto, da una parte e dall'altra, con pari forza. E il bello si è che esso ha luogo mentre i malcapitati Tergestini, costretti a sorbirselo, attendono di celebrare le grazie di Napoleone.

FOR.	Si: di trionfo
	Questo è giorno per me: chi, se non io Promove ore felici A' Popoli? ch'ispira A' Re paterno affetto? e ch'in mercede Riconoscenza e fede A un popolo protetto A tributare al suo gran Prence insegna? Per me NAPOLEON, credilo, regna.

GLO. Tanto ardisci oggi tu! folle, si vede
Che sei Fortuna, e de' capricci tuoi
Pompa ti fai d'onor. L'Augusto core
sola io posseggo.

A queste parole la Fortuna risponde, tragicamente seria, con un bisillabo: Sola!

Vale più d'un lungo discorso, vale come se, alzando le braccia e poi abbandonandole lungo i fianchi, avesse detto: «Mi dispiace per te, cara Gloria, ma mi pare che tu abbia delle belle pretese! ecc. ecc.

GLO. Ho meco Onore
Fin d'allor che l'alma grande
Gli allor primi raccogliea.
Il suo genio io dirigea,
E sembrava in Lui virtù.

FOR. Fin d'allor che il Trono ascese,
Le sue palme io preparava,
Regni a' pie' gli accumulava;
E farollo ognora più.

a 2	}	Freme, s'agita, s'accende:	
		Ma la palma invan contende;	
		Vinta è già, la palma è mia,	
		Nè rapir me la potrà.	
		Quando Fama a' di venturi	
		Le sue glorie narrerà:	
		Ei fu un Nume,	Ei fu clemente,
		Fu con noi	Grande, indulgente
		Dir Trieste s'udirà.	
		E il suo Nome al Mondo caro	
Quel d'Augusto	} oscurerà.		
Quel di ROMA			

I versi, qui, sono davvero buoni e di bella fattura classica.

Senonchè, riguardo l'argomento, il male è che le due Dee, dopochè si sono avvicinate (e chissà che sulla scena, per far questo duetto, non si sieno data la mano?) sì da sembrar concordi nello scopo comune di glorificar Napoleone, vogliono ancora aver ragione l'una sull'altra.

FOR. Odimi, o Diva: io non dispero ancora.
Poichè saggia tu sei,
Che mi facci ragion.

GLO. Che mi puoi dir?

FOR. Che grande
NAPOLEONE ha il cor; che assidua cura
Sei dell'anim'augusta, io tel concedo;
E che tal'esser dei, lo sento, il vedo.
Ma qui la nostra lite
E' del Trono un favor: Trieste il gode,
E se per ciò risorge, è mia la lode.

Come vediamo, la Fortuna viene a più miti pretese e si dice pronta ad acconsentire che l'avversaria è «assidua cura dell'anima augusta». Ma la Gloria non cede d'un passo, anzi maltratta la rivale, quando dice che Napoleone, assidendosi in trono, l'afferra per i capelli.

GLO. Non t'adular cotanto
 D'un'incerta apparenza. Il grand'Eroe
 Se magnanimo e pio
 Vien Trieste a provar, il merto è mio.
 Quand'ei s'asside in Trono,
 E te pel crine afferra,
 Io col suo cuor ragiono,
 E i Fati della Terra
 Coi suoi pensier maturo,
 Concerto col suo cuor.
 Sopra di me gli Dei
 Scendon coi lumi loro;
 D'Eroi, di Semidei
 L'opre son mio lavoro.
 Sola son io la Diva,
 Che i genj loro avviva.
 Cerca che Dori un'ara
 Erga al tuo Nume infido;
 Ma a rispettar impara
 Il Cor che sola io guido;
 E a me cedi ogni vanto
 S'egli è benefattor.

E' vanto della Gloria, s'egli è benefattore? Ebbene, lo sia! Anche in questo la Fortuna non vuol contraddire l'avversaria, e si mostra ancora una volta più remissiva dell'altra. Ma non le si potrà negare che dipende da lei la sorte delle città. Non era già la Gloria quella che doveva sopportare tutti gli impropri dei Triestini, quando l'inerzia tarlava le navi e arrugginiva le ancore. Quindi, se ora l'industria risolveva il capo, è tutto vanto suo. E di questo la Dea chiama a testimonio il Coro, che, dopo quella specie di prolusione, non ha aperto bocca.

FOR. Sia pur tuo dritto questo;
 Ma poi non contraddir, che posso anch'io
 Prematurar l'alto poter dei Fati,
 E a Popoli e Cittati
 Posso farmi flagel. Cartago e Tiro
 Ben lo provaro un dì. Sparta e Micene
 Per me son polve. Dal mio braccio sono
 Opere memorande
 Troni prostrati, e Regge incenerite.
 Contro a me Dori Tergestin'alzarse
 E mormorar s'udlo
 Contro allo sdegno mio,

Quando l'inerzia venne
 A tarlarle gli abeti,
 E sull'alghosa sponda
 L'arcor a irrugginir. Se dalla polve
 Sorge ora industria; se grazia clemente
 Vien a tergerle i Lumi
 Sospirata improvvisa, oserà all'ara,
 Senza tremarne, Dori,
 Rinegar il mio impero?
 (*al Coro*): Ditelo voi, parlate!

Coro

E' vero, è vero!

Non fa certo bella figura il Coro con quell'affermazione ripetuta. Pare un popolo d'imbelli che aspetti il momento opportuno per dare, quasi costretto, pigramente la propria adesione.

For. Come? se alle sue pene
 Il Nume mio sovr viene,
 Trieste ingrata o stupida
 Come temer potrò?
 Gloria, se a sdegno il pigli
 E mi ricusi onor,
 Alla ragion t'involi
 E credi, è il tuo livor.
 Ma non conosci forse
 Che ingiusto è il tuo pensiero?
 Deh, se convengo anch'io
 Ne' pregi che aver dei,
 Non ricusar feroce i vanti miei.
 Non parli! convinta
 Ti mostri, e mi cedi;
 Son quella, lo vedi,
 Che in questo bel giorno
 La speme ritorno
 a Dori nel cor.

Ancora si mostra accondiscendente la Fortuna, che dice di convenire nei pregi che spettano alla rivale, purchè non le si ricusino i vanti suoi.

E affermando di ridare la speranza ai cuori dei Triestini (Dori), sembra voglia rivolgersi, indirettamente magari, a questi. Ma il Coro, dopo lo sforzo di quella magra affermazione, resta muto e non le viene in aiuto nemmeno con una semplice parola di consenso. Sa però ben parlare la Gloria, che non vuol sentire una parola di più e taglia corto.

Glo. Non più. - S'oda Mercurio, a lui
 Questa lite portiam. Eterna fora
 Senza giudice tal. Vieni.

FOR. T'arresta.
 Che venga ei stesso parmi,
 Mira i talon - Ve' delle penne ardenti
 Il remeggio - Egli è presso

GLO. Cillento! non mi par.

FOR. Credilo.

GLO. E' desso.

Ecco che sta avvicinandosi Mercurio. Alla Fortuna sfugge un sospiro di soddisfazione. Il dio pedalato risolverà la lite e si mostrerà almeno giusto giudice fra lei e la rivale.

Ma che sono questi concenti che si spandono nell'aere? Appena adesso pare che la Dea si ricordi a che fare sia venuta lì. Smemorata! Il diverbio l'aveva fatta persino dimenticare ch'era venuta per celebrare le grazie di Napoleone.

I versi che la Dea qui canta, sono davvero agili e ben risonanti, sebbene abbiano scarso contenuto.

FOR. Mercurio! ah il giubilo
 M'inonda il petto.
 Qual sopra il tempio
 Luce si spande?
 Di lieti cantici
 S'odon concenti.
 Più lieti fannosi,
 Si fan più ardenti.
 I Voti partono
 Già s'odon, volano,
 Le nubi passano
 Fendendo l'Etere,
 Al cielo giungono
 E Viva gridano
 NAPOLEON.

Coro
 Vieni, o Nume, di Trieste
 Reggi i cor riconoscenti,
 Porta al cielo i voti ardenti
 Pell'Eroe benefattor.

Finalmente sembra che il Coro si sgeli e snodi la lingua. Dice infatti cose che non ha espresse nè alla Fortuna, nè alla Gloria. Sembra che anch'esso dia in un sospiro di sollievo nella speranza di sentir cessata ogni lite. E par voglia dire: «Vieni tu, o Nume, a far qualche cosa di concreto. Delle chiacchiere di queste due femmine abbiamo piene le tasche. Che diavolo! Siam forse qui venuti per niente?»

MER. Sì: la grand'Alm' amici
 A voi converse il ciglio.
 Da sè prese consiglio
 Di tòrvi allo squallor.
 Tutti del cielo i Dei
 Calino in questo loco,
 A voti così bei
 Faccia l'Olimpo onor.
 Su: fate plauso, o Dei,
 Al Genio protettor.
 Degno è sì bell'affetto
 Del ciel che tutto invoco,
 Io già ripieno ho il petto
 Di giubilo e di amor.
 Su: fate plauso, o Dei,
 Al Genio protettor.
 Andiamo, Dive, andiano
 L'altar a coronar. Del NOME AUGUSTO
 Tutto ascoltar io spero
 Il tempio rallegrarci. Udir m'aspetto
 I plausi a concertar. Uomini e Dei
 state, Gloria e Fortuna, a' fianchi miei.

Mercurio fa qui la parte di un buon dio che sembra non sappia che ha da trattare con due femmine. E due femmine ricalcitranti, per giunta. Ecco perchè il dio le invita a mettersi ai suoi fianchi e ad andare con lui a coronar l'altare nel tempio.

Ma non la pensano così le due Dee che attaccano sotto con maggior zelo.

GLO. Dunque ad ambe tu credi
 Questo di appartenere?... Pensa...
 FOR. Rifletti...
 GLO. L'onore...
 FOR. Il merto...
 MER. Intendo:
 Nuova lite è tra voi.
 FOR. Lunga...
 GLO. Ostinata,
 E finirla tu dei.
 FOR. Tu sol.
 GLO. Decidi.
 FOR. Questo è giorno d'amore.

(Infatti si vede come s'amano le due Dee).

(a due) *Giorno che ambir degg'io, giorno d'onore.*

MER. Basta così, m'udite.
 Nunzio del ciel son io,
 Degno d'un Nume, il mio
 Oracolo sarà.

a 2 { Raggio d'incerta speme
 Agita il cor che teme,
 L'alma ondeggiando va.

In questi versi, come nei seguenti cantati a due, si sente il leitmotiv dell'ansia, che si protrae fin tanto che Mercurio si perde a far preamboli per dire ai Triestini cose che già sanno.

MER. La grazia a voi concessa
 Dall'IMPERANTE amato,
 Dori, al tuo grave Fato
 Emenda oggi il rigor.

a 2 { Dubbia il suo dir mi rende,
 L'alm'agitata pende
 Fra il giubilo, e il timor.

MER. Trieste, i tuoi secondo
 Voti io, che porto il vanto
 Di far ricco e giocondo
 L'industre Mercator.

a 2 { Traluce il suo pensiero,
 Giusto mi sembra e vero,
 Ma nol comprendo ancor.

Ed ecco, finalmente, che Mercurio pronuncia il suo oracolo :

Gloria, del Grande è Duce;
 Gloria, dei Numi scuola,
 NAPOLEONE sola
 Ha di guidare onor.

GLO. Grazie, Cillento: intendo:
 Questo bel giorno è mio
 Si scriva in ogni cor.

Il buon dio Mercurio, che ha una pazienza cristiana, ha appena «collocato» la Dea Gloria e questa già dice pomposamente che si scriva in ogni cuore che questo giorno è suo, quando la Dea Fortuna grida (forse battendo il piede) impazientemente :

Un loco aver deslo.

E il buon Mercurio, con quella pazienza che pare una sua prerogativa, calmo, calmissimo risponde :

L'avrai. Tu merci aduna
 E le proteggi ancor.
 Così Gloria e Fortuna
 Abbiano il giusto onor.

Napoleone. E i protagonisti della «Cantata» lo fanno, incensando fino alle stelle il gallico binomio, di cui uno per poco, e forse non per colpa sua, andrà a finire quasi nel fango.

a 3

E il destin, che si nasconde
Nella gloria de' Scettrati,
Segni in ciel giorni beati
ALL'EROE BENEFATTOR.
Prema, gloria del suo Trono,
L'orme eccelse il RE DI ROMA;
E i suoi lauri ornin la chiama
ALL'AUGUSTO GENITOR.
Giorni e fasti il ciel governi
Al Regal Sacro Garzon.
VIVA IL FIGLIO, E GIORNI ETERNI
VIVA IN LUI

NAPOLEON.

Così ha fine la «Cantata».

Il suo argomento è povero, perchè più che altro, l'azione si svolge intorno ad un solo tema che è il diverbio fra le due Dee. Tuttavia i versi buoni, foggiate tutti alla maniera classica del tempo, non scarseggiano. Anzi c'è dell'originalità nei concetti.

Ma che carattere di significato hanno gli interlocutori? C'è, come s'è visto, una Dea (la Gloria) con significato di carattere spirituale; un dio (Mercurio) con significato di carattere materiale; un'altra Dea (la Fortuna), che regge le sorti dell'uno e dell'altra. Il Coro, poi, (il popolo), lascia la prima all'Imperatore e preferisce gli altri due per sè.

Questioni di commercio!

ORESTE CUPPO